

Noi, forza-lavoro del padrone Gafam. Da Raniero Panzieri alla rete-fabbrica-integrata

Lelio Demichelis - 03/07/2020 [social and political notes]

Cambia e continua a mutare – oggi sembrerebbe addirittura smaterializzarsi - la *forma* della *fabbrica*. Ma in realtà (e per avere conferma di questa tesi rileggiamo ora il pensiero analitico di **Raniero Panzieri**, dopo averlo fatto, nelle settimane scorse con quello di Claudio Napoleoni[1]), se *sembra* cambiare la *forma* resta invece immutata la *norma* di funzionamento della *fabbrica*, cioè: suddividere/individualizzare per poi totalizzare/integrare/connettere ciascuna parte, uomini compresi, in qualcosa di *maggiore della semplice somma delle parti prima suddivise*.

Una *norma* appunto sempre uguale, semmai sempre meglio perfezionata, generalizzata e *pervasiva/pervadente* – applicata all'*operaio pre-fordista* e poi all'*operaio-massa fordista-taylorista* come oggi all'*operaio massa* (o in forma di *folia*) *individualizzato* di quella che chiamiamo *rete-fabbrica-integrata-globale*. Sempre uguale e figlia dell'*industrialismo* e del *positivismo* ottocenteschi (e prima ancora, della *rivoluzione scientifica*), ma soprattutto della totalizzante *razionalità strumentale/calcolante* che ci domina dall'inizio della *rivoluzione industriale* al digitale di oggi. Digitale – così come ciò che il *neo-operaismo* definisce *capitalismo cognitivo* (Vercellone) o *capitalismo bio-cognitivo* (Fumagalli: “un concetto del tutto materiale, che nulla ha di etereo o sganciato dalla realtà dei corpi, ma che si incarna proprio nella messa in produzione delle facoltà di vita, dei corpi e della loro trasformazione in parti meccaniche e/o in processi di mercificazione”[2]) - che non rappresenta però un *cambio di paradigma* e neppure un momento di *rottura* con il sistema precedente (come pensano i neo-operaisti, ma non solo), ma solo la sua *ultima fase evolutiva* secondo l'essenza (*infra*) di tecnica e capitalismo. Dove si produce una ulteriore *scomposizione tecnica* (*permessa dalla tecnica*) del lavoro (la sua *individualizzazione* e *apparente autonomizzazione*) e insieme la sua *ricomposizione tecnica* (*permessa dalla tecnica/mezzo di connessione-integrazione* in rete, nei *social*, nell'Industria 4.0, nell'*info-sfera* magnificata da Luciano Floridi[3], nell'*ibridazione* uomo-macchina), cioè appunto nella *rete-fabbrica-integrata-globale*. Mentre si *concentra* ulteriormente la *composizione tecnica del capitale*.

La 'forma' della fabbrica e la sua 'norma' di organizzazione

Una *norma normante/normalizzante* a cui dobbiamo solo *adattarci* al mutare delle *esigenze* produttive e di profitto del sistema *industriale/tecnico*[4]. E questo ci impedisce di vedere la *continuità* nella applicazione della medesima *norma industriale* e del nostro *lavorare comunque in una fabbrica*: di cui non siamo proprietari (anche se il management vuole farcela *vivere* come *nostra*), ma lavoratori comunque subordinati e dipendenti (anche se il management vuole *farci credere di essere collaboratori e non lavoratori*). Diventa allora sempre più necessario e urgente imparare a *vedere/riconoscere* l'essenza dei processi industriali (tecnici & capitalistici) e quindi riconoscere nella rete la *nuova catena di montaggio/fabbrica/organizzazione scientifica del lavoro digitalizzato*, così come la catena di montaggio era l'evoluzione della *fabbrica di spilli* di Adam Smith, così come la *lean production* è l'evoluzione della catena di montaggio di Ford (anche Ford sognava qualcosa di *lean*, gli mancava però ancora un *mezzo di connessione e di comunicazione adeguato*)[5].

Noi *uomini/bambini* - sempre affascinati/sedotti dal *nuovo* che ci viene incessantemente offerto da tecnica, economia e politica - *crediamo* oggi che la *fabbrica* nella sua *forma* otto-novecentesca sia morta e che *il nuovo che avanza e che non si deve fermare* sia fatto di virtuosa e modernissima auto-imprenditorialità e di autonomia e libertà individuale, come ieri di *capitalismo molecolare/personale* e di *piccolo è bello* e poi, *di nuovo* oggi, di *start-up*, *smart-working* (in realtà: *home-working*, *forma digitale* del vecchio lavoro a domicilio), *creatività*, **lavoro immateriale** di conoscenza/autonomo/free-lance/*uberizzato-gigizzato* e poi ancora di soft skills e di *info-sfera*, eccetera. In realtà, come sosteniamo da tempo anche su queste 'pagine'[6] e non solo[7], l'uomo è in realtà sempre più subordinato/integrato/connesso e quindi alienato, ma anche e soprattutto sempre più sussunto/identificato *nel* e *con* il sistema.

L'uomo nella società-fabbrica: forza-lavoro & mezzo di produzione

E questo per la semplice ragione – come scriveva Jacques Ellul – che *ogni processo tecnico è un meccanismo di integrazione dell'uomo*^[8]; oppure, richiamando Anders: che “l'ideale dell'apparato è tanto più perfettamente realizzato quante più energie e rendimenti una struttura riunisce in sé e quindi la *convergenza* dei sistemi (cioè la loro integrazione funzionale) è una *rivoluzione permanente e crescente*^[9]. Ieri era la *fabbrica con la catena di montaggio*, oggi è la *rete-fabbrica*, dove l'*integrazione* si chiama *connessione* e *condivisione* e soprattutto *smart*, ma è sempre *integrazione* e soprattutto *sussunzione* dell'uomo in un apparato sotto forma di *fabbrica*, cioè di organizzazione eteronoma di *pluslavoro individuale e/o collettivo*, sia esso nell'Industria 4.0, nell'IoT o in un *social*.

Un sistema dove progressivamente – dalla *fabbrica di spilli* di Adam Smith alla odierna *rete-fabbrica-integrata anche di linguaggi, emozioni e di informazioni* – la *fabbrica* si fa sempre più totale e globale e soprattutto totalitaria: dove tutti sono *forza-lavoro* ma anche *mezzo di produzione*, ad esempio di dati/informazioni; e se *credono* di essere imprenditori, tutti in realtà lavorano per il *sistema-fabbrica*, anche se in una *forma* diversa, ma molto più pervasiva di ieri nel suo essere *norma(zione) del dover vivere funzionalmente, congruamente* con la *rete-fabbrica* e con una *società divenuta fabbrica integrata/integrante*. Per cui oggi, e oltre i *totalitarismi politici* del '900, si è realizzato un *totalitarismo industriale*, che ha appunto nella *forma della fabbrica* e nell'*organizzazione industriale* (la *norma*) della *vita intera* dell'uomo, la realizzazione piena e appunto totalitaria della *razionalità strumentale/calcolante-industriale*^[10]: che è l'ideologia della modernità. E dove “*ciò che non è utile non è vero*”^[11].

Totalitarismo industriale, dunque: dove (e già Marcuse scriveva di un *sistema produttivo totalitario*^[12]; e Anders di *totalitarismo degli apparecchi*^[13]), invece di avere un partito con un'ideologia *politica* che *si fa stato e società*, *modellizzando/ingegnerizzando* l'uno e l'altra ma soprattutto gli individui (*singularizzandoli e controllandoli per integrarli/sussumerli meglio* nell'apparato totalitario *politico*), oggi il processo totalitario è prodotto da tecnica e capitalismo e dalla loro comune *ideologia* che *si fanno stato e società*, *modellizzando e ingegnerizzando* il primo e la seconda e soprattutto l'individuo (nella *integrazione funzionale* - come abbiamo scritto - di ordo-liberalismo e di ordo-macchinismo^[14]).

E se ieri la *forza-lavoro* e i *mezzi di produzione* dovevano essere nello spazio *chiuso* di una *fabbrica fisica*, oggi possono essere in gran parte *esternalizzati* grazie a un *mezzo di connessione* che non necessita (quasi) più di spazi fisici *chiusi*, potendo essere organizzati in uno spazio *apparentemente aperto e libero*, quello virtuale, ma dove l'organizzazione e il controllo si fanno tuttavia ancora più stringenti (e lo spazio torna a farsi quindi vieppiù *chiuso*); il lavoro è quindi ancora più sfruttato e subordinato anche se fatto percepire come libero e autonomo/creativo-intellettuale; e *spalmato* per un tempo di lavoro/pluslavoro *estensificato e intensificato* alle 24 ore – e diceva Marx: *le macchine permettono al capitale di abbandonarsi completamente al suo perenne impulso di prolungare la giornata lavorativa al di là di qualsiasi limite naturale*; e oggi la *macchina* si chiama algoritmo/digitale/capitalismo delle piattaforme, eccetera.

Così, quella che per Lukács, nel 1922 era solo una *tendenza* del capitalismo verso una “completa assimilazione economica della società nella sua interezza”^[15], e quella che poteva dirsi in fase di realizzazione ai tempi di Marcuse (e di Panzieri, come vedremo), oggi è pienamente realizzata - aggiungendo però anche una *completa assimilazione/sussunzione della società alla tecnica/fabbrica*, nella sua interezza.

Noi, proletariato del Gafam

Nome-mantello – quello di *rete come fabbrica-integrata-globale* - dentro cui troviamo le sue varie declinazioni/reparti e *forme*, tutte a loro volta *integrate* tra loro in quanto parti connesse di una unica e totalitaria *forma industriale/mega-macchina*: il *capitalismo delle piattaforme*, l'IA, l'Internet delle cose ma soprattutto l'Internet degli uomini^[16], gli algoritmi, la *machine learning/deep learning*, ma anche le *tecniche/pedagogie di problem solving* e il *learning by doing*, il *dover essere sempre connessi* e il *dover condividere*, il *nuovo taylorismo* dell'Industria 4.0^[17] (detto *digitale*, ma l'aggettivo è superfluo), il *just-in-time* e poi il *just-in-sequence* nelle filiere e nelle *catene del valore* (e *del lavoro*) globali e ora nell'*info-sfera* (parte anch'essa *funzionale/integrata*

– a differenza di ciò che pensa Floridi - della *mega-fabbrica detta tecno-sfera*, nell'era del *tecno-cene*).

Una *fabbrica-integrata-globale*, il cui logo potrebbe essere *Gafam* (Google, Amazon, Facebook, Apple e Microsoft). E in cui noi siamo appunto e incessantemente, a mobilitazione totale, la *forza-lavoro* e il *mezzo di produzione*. E se per Anders “il nostro ruolo storico nei confronti dello sviluppo della tecnica non si differenzia da quello che è stato il ruolo del proletariato nei confronti della storia della classe dominante”^[18], ciò che manca è oggi una *coscienza di classe* o una *consapevolezza di essere proletari* - e manca e non si crea perché appunto siamo tutti *ingegnerizzati* a non crederci proletari/operai (come siamo), bensì imprenditori di noi stessi ma sempre più *sussunti* nella *fabbrica* (e *ibridati* con le *macchine della fabbrica* ma sempre più con la *società-fabbrica*): che quindi *non percepiamo più come mondo altro e diverso/separato da noi e dalla nostra vita*, ma appunto come *nostra* anche se ne siamo vieppiù alienati (nel senso di Marx ma non solo^[19]).

L'ingegnerizzazione dell'uomo e del sociale

Fabbrica di prodotti-merci, ma soprattutto *fabbrica di uomini* - e torna di attualità il concetto di *ingegnerizzazione dell'uomo e del consenso* nato negli anni '20 del secolo scorso - perché si sia sempre più *funzionali* per l'organizzazione e per il *funzionamento della fabbrica e della società trasformata in fabbrica*; *fabbrica* che quindi, per *produrre/ingegnerizzare* gli uomini funzionali a sé, ha di nuovo specifici *reparti* (ovviamente integrati tra loro, oggi anch'essi in *just in time* e in *just in sequence*) per la produzione e la vendita di *immaginari collettivi*, di *miti e di riti*, di *eventi*, oggi di *social* e soprattutto di *immagini* e di *spettacolo*: dall'*industria culturale* di Horkheimer e Adorno a Netflix e YouTube, dalla *fabbrica-società dello spettacolo* di Debord e di oggi, alla *fabbrica-industria della felicità* secondo Davies, al *capitalismo delle emozioni* di Han^[20].

Gafam – dunque - che è il *padrone* (usiamo volutamente questo termine *antico* ma che esprime perfettamente il nostro rapporto psicologico con il tecno-capitalismo) del nostro lavoro, ma soprattutto della nostra vita trasformata in lavoro-forza-lavoro-mezzo-di-produzione – anche se è un *padrone paternalista* che *ci aiuta* poi con le assistenti virtuali e le app e che vuole *prendersi cura* di noi, *non lasciandoci mai soli*. Oggi assistiamo dunque all'ultima fase di una lunga rivoluzione industriale che solo arbitrariamente distinguiamo in *prima*, *seconda*, *oggi quarta già fremendo per la quinta* – in realtà cambia solo, nel tempo, il *mezzo di connessione* utilizzato dalla *fabbrica* nelle sue diverse fasi, che ne trasforma appunto la *forma*, ma non la *norma* di funzionamento, semmai la perfeziona, mettendo a profitto privato non più solo il lavoro fisico, ma la vita intera individuale e sociale. Un processo totalizzante che non nasce oggi perché esso è nell'*essenza* non solo della *tecnica* – Heidegger: la tecnica ha una sua *essenza* o *dispositivo* che *incornicia e integra oggetti e processi* (ma anche l'uomo) vedendoli unicamente come *riserva permanente di altri oggetti e processi*, nella *riproduzione/riproducibilità* infinita di sé come tecnica/apparato integrato e sempre più integrante^[21] – *ma anche* del capitalismo, che altrettanto *incornicia e integra soggetti e processi* (ma anche l'uomo), nella *riproduzione/riproducibilità* infinita di sé come *capitalismo* - *essenze* che insieme formano quello che definiamo *tecno-capitalismo*.

Dove l'uomo, come scriveva Lukács sempre nel 1922, “viene inserito come una *parte meccanizzata* [oggi *digitalizzata*] in un *sistema meccanico* [oggi digitalizzato/algoritmico], che egli trova bell'e pronto di fronte a sé e che funziona in piena indipendenza da lui, secondo leggi alle quali egli si deve *adeguare* senza far intervenire la propria volontà”. Perché questa *meccanizzazione* trasforma gli uomini “in atomi astrattamente isolati, che non si trovano più in una relazione reciproca, organica e immediata, per via delle loro operazioni lavorative: la loro *coesione* è invece mediata con crescente esclusività dalle leggi astratte del *meccanismo* nel quale sono inseriti”. Di più (ed è appunto dagli anni '20 che la psicologia diventa *mezzo* privilegiato per l'*ingegnerizzazione* dell'uomo): “il frazionamento moderno, ‘psicologico’ del processo lavorativo, questa *meccanizzazione* razionale giunge al punto di penetrare all'interno della stessa ‘anima’ del lavoratore: anche le sue proprietà psicologiche vengono separate dalla sua personalità complessiva per poter essere *inserite* in sistemi specialistico-razionali e ricondotte a un concetto *calcolistico*”^[22].

Raniero Panzieri e l'uso capitalistico della tecnica

Uno dei pochi, nella sinistra italiana, che aveva ben compreso tutto questo è stato Raniero Panzieri (1921-1964), che qui rileggiamo e attualizziamo usando due suoi testi analitici: *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, pubblicato sul primo numero (1961) di 'Quaderni rossi'; e *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale*, uscito sul quarto numero (1964) della rivista; in più sfoglieremo la raccolta di scritti scelti *Spontaneità e organizzazione* (del 1994 e curata da Stefano Merli) e in particolare *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (trascrizione dell'intervento di presentazione a Siena del primo numero di 'Quaderni rossi')[23].

Figura complessa, quella di Panzieri, intellettuale e politico e per noi *molto francofortese*[24]. Soprattutto, spirito critico e problematico, a sinistra della sinistra, quindi amato/non amato. Rinviando il lettore alle esistenti biografie di Panzieri, all'operaismo e al post-operaismo e alla rottura di Panzieri con Tronti, qui riprendiamo solo le sue riflessioni sulla *tecnica* e sul *neocapitalismo* di allora, ponendoci subito una domanda in realtà non nuova (pensiamo a tutto il *post-operaismo*): *se la fabbrica*, che Panzieri analizzava anche con i metodi della *sociologia* e dell'*inchiesta/conricerca* era per lui il luogo privilegiato della lotta di classe, nella fabbrica cercando una nuova *soggettività antagonista*, oggi è possibile rifarci a Panzieri anche per la *rete-fabbrica-(fordista)-integrata-globale*? La nostra risposta è: *no*, in termini di ricerca di una *soggettività antagonista collettiva* e dotata di una propria *coscienza di classe* (che noi preferiamo tradurre con: *consapevolezza di una comune condizione di sussunzione-assoggettamento*) proprio perché il tecno-capitalismo ha ormai (quasi) totalmente realizzato la *sussunzione/integrazione/mimesi* (Marcuse) dell'uomo *in sé e per sé come apparato*; *sì*, invece, in termini di analisi della *rete-fabbrica-integrata*, Panzieri attualissimo ancora oggi appunto per provare almeno a generare un po' di quella presa di *consapevolezza* di una condizione umana ormai *sussunta-ibridata* (e *l'ibridazione* uomo-macchina, oggi così di moda e *progressista* per la neolingua tecno-capitalista è solo la vecchia *sussunzione* con altro nome), con *l'uso capitalistico delle macchine*. Ed è quello che appunto faremo nelle righe a seguire, per provare a ribadire, con Panzieri, la nostra tesi per cui il *nuovo apparente* di oggi è solo (parafrasando von Clausewitz) la prosecuzione della *legge ferrea* del tecno-capitalismo e della *razionalità strumentale/calcolante industriale*, con altre *forme* e con altri *mezzi* (di *connessione*).

Dunque, scriveva Panzieri *sull'uso capitalistico delle macchine*[25], citando Marx e il *Capitale*[26]: "Il processo produttivo capitalistico *si sviluppa nei suoi vari stadi storici* come processo di *sviluppo della divisione del lavoro* e il luogo fondamentale di questo processo è la fabbrica". E se la *manifattura* (secondo Marx) aveva ancora una *base tecnica ristretta* che "entra in contraddizione 'coi bisogni di produzione da essa stessa creati', l'introduzione delle macchine su vasta scala segna il passaggio dalla manifattura alla grande industria" [che dagli anni '60 ad oggi diventa anch'essa *grande* in altro modo e *forma*, esternalizzandosi ma incorporando/sussumendo nella propria organizzazione tutto ciò che viene esternalizzato/autonomizzato, uomini e imprese]. "La tecnologia [in realtà preferiremmo usare il termine di *tecnica*, le tecnologie essendo le *parti del sistema tecnico*] *incorporata nel sistema capitalistico* 'consolida sistematicamente la divisione del lavoro quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro (...) ma allo stesso tempo si completa la sua *assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista*'. Lo stesso progresso tecnologico si presenta quindi come *modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo* [oggi arrivando appunto a digitale/IA/Industria 4.0/capitalismo delle piattaforme] e nel moderno sistema di fabbrica 'l'*automa stesso è il soggetto* e gli operai sono *coordinati* ai suoi organi incoscienti solo quali organi coscienti e insieme a quelli sono subordinati a quella forza motrice centrale'. Si può dunque stabilire" – continuava Panzieri sempre citando Marx – "1) che l'uso capitalistico delle macchine (...) determina lo sviluppo tecnologico; 2) che 'la scienza, le immani forze naturali e il lavoro sociale di massa... sono incarnati nel sistema delle macchine e...con esso costituiscono il *potere del padrone*'. Per cui lo sviluppo *capitalistico* della tecnologia comporta, attraverso le diverse fasi della *razionalizzazione* di forme sempre più raffinate di *integrazione ecc.*, un aumento crescente del *controllo capitalistico* (...) nel progressivo espandersi della *pianificazione* dalla fabbrica al mercato, all'area sociale esterna" (*infra*).

E il sindacato? E la sinistra (di allora e di oggi)? La *sostanza* dei processi di *integrazione* nell'impresa, criticava Panzieri, viene accettata "riconoscendo in essi una intrinseca *necessità* [pensiamo, in tempi recenti, alla accettazione della *flessibilità*, in nome della nuova *razionalizzazione* chiamata *lean production*], che scaturirebbe fatalmente dal carattere della produzione moderna"

a *flusso continuo* e dove quindi l'*integrazione* della/nella fabbrica (appunto: la *fabbrica-integrata*) presuppone/impone l'*integrazione* dei lavoratori, che però doveva [esattamente come oggi, a questo serve il management delle risorse umane] essere ottenuta *volontariamente*. Al più, “viene richiamata l'esigenza di correggere possibili *distorsioni* e la stessa organizzazione *funzionale* della produzione viene vista soltanto nella sua forma tecnologicamente *sublimata*, addirittura come un salto della precedente organizzazione gerarchica. Non si sospetta neppure che il capitalismo possa servirsi delle nuove *basi tecniche* offerte dal passaggio dagli stadi precedenti a quello di meccanizzazione spinta (e all'automazione) per perpetuare e consolidare la struttura autoritaria dell'organizzazione della fabbrica”.

Sindacato e sinistra – positiviste per natura – vedono cioè la tecnica come neutra e positiva a prescindere, sognando e *credendo* che le macchine possano liberare l'uomo dalla fatica e dalla ripetitività e dall'alienazione[27]. Lo si è visto (replicandosi di nuovo la *credenza* di allora, una *credenza* che ha la sua base nel surreale *Frammento sulle macchine* di Marx e nell'idea di un miracoloso *general intellect*), a partire dagli anni '90 e dalla *credenza* che le *nuove tecnologie* avrebbero liberato l'uomo dalla fatica, dal lavoro, donandogli più tempo libero *per le cose belle della vita*, in realtà realizzandosi *nuovamente* esattamente il contrario. Perché – è nella loro *essenza (supra)* - “la tecnica, come il capitalismo sempre accresceranno lo sfruttamento del tempo e del lavoro e delle risorse, quindi della natura e dell'uomo, perché la loro *razionalità solo strumentale/calcolante-industriale* non tollera *tempi morti e pause di riflessione*; sempre produrranno l'accelerazione dei ritmi e dei *tempi ciclo* grazie all'automatizzazione non solo delle macchine ma della vita e del pensiero; sempre ricercheranno soprattutto l'integrazione/sussunzione crescente degli uomini nell'apparato, muovendosi tendenzialmente verso un *post-umano* inteso qui come quella realtà che *prescinde dall'umano*; sempre produrranno l'*alienazione* degli uomini da se stessi, dal loro lavoro e dalla *consapevolezza* della *valutazione* e della *decisione* e soprattutto dalla *responsabilità* per gli effetti delle azioni compiute”[28].

Macchine e organizzazione della fabbrica

Come scriveva Panzieri (e siamo sempre nel 1961, ma anche nell'*oggi*, sessant'anni dopo – e basta leggere un manuale di organizzazione/management delle risorse umane per vederlo), “la concreta realtà storica nella quale il movimento operaio si trova a vivere e a combattere e l'odierno uso capitalistico delle macchine e dell'organizzazione vengono completamente ignorati a vantaggio di una rappresentazione tecnologico-idilliaca”. E quindi si tende “a riconoscere la scomparsa della parcellizzazione delle funzioni e lo stabilirsi di nuove mansioni a carattere unitario, che sarebbero qualificate da *responsabilità, capacità di decisione, molteplicità di preparazione tecnica*. Lo sviluppo delle tecniche e delle funzioni connesse al *management* viene [così] isolato dal concreto contesto sociale in cui si produce, cioè dal *crescente accentramento del potere capitalistico* e perciò considerato come il supporto di *nuove* categorie di lavoratori (*i tecnici, gli intellettuali della produzione*)”. Dimenticando che “la convalida piena dei processi di *razionalizzazione* (considerati come insieme delle tecniche produttive elaborate dal capitalismo” – continuava Panzieri - “è precisamente il 'dispotismo' capitalistico che assume la forma della *razionalità tecnologica*. Nell'uso capitalistico, non solo le macchine, ma anche i *metodi, le tecniche organizzative, ecc.* sono *incorporati nel capitale*, si *contrappongono agli operai come capitale*: come *razionalità estranea*”.

E conseguentemente, “tutte le contraddizioni che insorgono nell'azienda capitalistica odierna possono trovare soluzioni via via più avanzate [cioè apparentemente *nuove*] senza toccare la sostanza dell'alienazione [rinviando ancora a *La grande alienazione*, 2018], garantendo anzi il mantenimento dell'equilibrio del sistema. In effetti, le ideologie sociologiche e organizzative del capitalismo contemporaneo presentano varie fasi, dal taylorismo al fordismo fino allo sviluppo delle tecniche integrative, *human engineering*, relazioni umane, regolazione delle comunicazioni, ecc., appunto nel tentativo, sempre più complesso e raffinato, di *adeguare* la pianificazione del lavoro vivo agli stadi via via raggiunti (...) dalle *esigenze* di programmazione produttiva”. Anche “scaricando sull'operaio – sempre nel segno delle ideologie della *partecipazione tecnica* – poteri di *decisione tecnica*, perché questo rende *più funzionale la fabbrica* – importante è che l'operaio non abbia mai la possibilità di *decidere organizzativamente*, cioè di decidere *sul capitale*”[29].

Ma se questo è vero (era vero ieri, è ancora più vero oggi), come resistere a questa sussunzione/alienazione incessante, a

questo *human/social engineering* tecno-capitalistico? La lotta di classe, scriveva Panzieri, richiede una premessa proprio riguardo alle macchine, cioè alla tecnica: “La lotta operaia si presenta perciò come necessità di *contrapposizione globale al piano capitalistico*, dove [però] fattore fondamentale è la *consapevolezza*, diciamo pure dialettica, dell’unità dei due momenti *tecnico* e *dispotico* nell’organizzazione produttiva. Rispetto alla *razionalità tecnologica*, il rapporto ad essa dell’azione rivoluzionaria è di *comprenderla*, ma non per riconoscerla ed esaltarla, bensì per *sottometterla a un nuovo uso: all’uso socialista delle macchine*”. Certo, Panzieri riconosceva, ragionando di lavoro nella allora Germania comunista, che *anche nella ‘impresa proprietà del popolo’ si producono conflitti e contraddizioni fra gli operai e l’organizzazione, ma sono di tipo diverso da quelli del sistema capitalistico*^[30]; e che il *dispotismo della fabbrica* e dell’*organizzazione* possono assumere aspetti altrettanto crudi di quelli capitalistici. D’altra parte, la storia ci ha confermato – con già Lenin più taylorista di Taylor^[31] e oggi con una Cina iper-tecno-capitalista – che un *diverso uso* della tecnologia presupporrebbe *in primo luogo* (ammesso sia possibile, questa *razionalità* essendo infatti l’*essenza* anche della *tecnica in sé*) - l’uscita dalla *razionalità strumentale/calcolante-industriale* che tuttavia ha dominato (e continua a dominare) *anche il pensiero socialista* (e quello che ne resta).

Capire il (tecno)capitalismo

Ciò che è comunque importante sottolineare, nel pensiero di Panzieri è l’invito ad acquisire– la classe operaia, il sindacato, la sinistra - appunto la *consapevolezza* dei modi con cui, per la propria *essenza*, procede la *razionalità capitalistica*. Per questo, scriveva Panzieri, ogni lotta operaia deve tendere a proporre la *rottura politica* del sistema, mettendo in discussione i *fondamenti* della *fabbrica* - e oggi, aggiungiamo, anche se abbiamo dubbi che ciò sia davvero possibile – della *fabbrica-integrata-globale*. Senza lasciarsi *sedurre*, ogni volta e *di nuovo*, dal feticismo della e per la tecnica, oggi arrivato a livelli di autentica *dipendenza* (una forma diversa di *sussunzione/ibridazione*). E quindi non basta chiedere aumenti salariali “che di per sé non garantiscono in nessun modo la rottura del sistema”: “solamente investendo le *radici* dei processi di alienazione, individuando la crescente *dipendenza politica dal capitale* è possibile [invece] configurare un’azione di classe veramente generale”, non limitandosi a intervenire solo *a posteriori e mai a priori* delle scelte padronali (in questo senso, la *contrattazione d’anticipo* che cerca oggi di praticare il sindacato rispetto a innovazioni tecnologiche e organizzative, è decisamente un passo avanti). Anche perché – Panzieri – dato “l’intreccio capitalistico di tecnica e potere, la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà) perché (...) i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive [oggi anche *dentro* agli uomini, ibridati o meno che essi siano con le macchine], sono state *plasmate* dal capitale. Una *regolazione sociale* del processo lavorativo si deve quindi presentare come *contrapposta alla pianificazione capitalistica*”.

Una *uscita dal tecno-capitalismo* quindi, se non è più immaginabile come effetto di una azione di classe potrebbe esserlo oggi (in altro modo *contrapponendoci globalmente al piano capitalistico*), in termini di sostenibilità ambientale e di sopravvivenza dell’*umano* e del *naturale*, per la evidente (ma quanto è evidente?) contraddizione sistemica della *tecno-sfera* (soprattutto con l’*uso capitalistico delle macchine*) con la *bio-sfera*^[32]. E qui viene in aiuto un altro elemento da recuperare dall’analisi di Panzieri: “L’errore che tutti quanti facciamo ancora molto spesso è di vedere, di accettare noi stessi il capitale per come esso tende a presentarsi, cioè come un *sistema atomizzato di situazioni*. Ma se non si vede il livello del capitale nel suo *insieme* non si può cogliere neanche la realtà delle singole situazioni”^[33]. E invece “bisogna andare a *vedere come è fatto il capitale*”, per decidere poi come agire contro di esso (e contro l’*uso capitalistico delle macchine*): senza questa *consapevolezza/coscienza* ogni lotta sarà non solo inutile ma soprattutto la classe (ma noi aggiungiamo: il cittadino, la persona) verrà sempre più *sussunta* nel capitale e nell’apparato di macchine (“intendo la parola *macchina* non in senso empirico: le macchine sono gli impianti, ma sono anche le tecniche, sono anche l’organizzazione del lavoro”^[34]) – come appunto verificiamo oggi. E per impedire di farsi vedere come *insieme*, e per procedere quindi nella crescente *sussunzione* dell’uomo nella fabbrica (oggi *integrata-globale-diffusa*) il capitalismo “atomizza gli uomini” e “impedisce il riconoscimento dell’altro come parte dello stesso capitale, dello stesso ciclo produttivo”^[35].

La pianificazione capitalistica

Ma entriamo ora nel secondo punto di riflessione *su e con* Panzieri, quello della *pianificazione capitalistica del mondo* (al cui confronto la *pianificazione socialista* o quella italiana degli anni '60 sembrano *brezze leggere*, tanto è potente la sua capacità pervasiva ed emozionale, il suo saper *produrre* una specifica e funzionale antropologia/ontologia/teleologia/teologia). Una *pianificazione* (il capitalismo non è infatti *anarchico* o *catallattico*, bensì *pianificatore/standardizzatore* per *essenza*, dentro e fuori dalla fabbrica – pensiamo oggi agli algoritmi *predittivi*), che in senso foucaultiano potremmo definire *biopolitico*[36]; o con Anders scrivere di *forme tecniche* che si fanno *forme sociali*[37]; o con Weber parlare del capitalismo come di una sempre più stretta e stringente *gabbia d'acciaio*; o rifarci ancora alla Scuola di Francoforte e alla sua definizione di *società amministrata* (*supra*). Scriveva Panzieri: "(...) ai processi di integrazione della classe operaia, di razionalizzazione del lavoro all'interno dell'azienda, al livello del processo lavorativo, corrisponde una sempre più ampia *pianificazione* per quello che riguarda la sfera dello scambio, della distribuzione e del consumo. (...) Perché come il capitale ha bisogno di garantirsi sempre di più dall'insubordinazione operaia, così sempre di più nella sfera del consumo ha bisogno di garantirsi una possibilità produttiva a periodo sempre più lungo"[38]. Di più: "*la fabbrica si generalizza, tende a pervadere e a permeare tutta la società civile*"; si tratta allora (per la sinistra, il sindacato, di allora e ancora di più oggi), "di afferrare il fatto che la fabbrica *scompare* come momento specifico. Lo stesso tipo di processo che domina la fabbrica, caratteristico del momento produttivo, tende a imporsi a tutta la società e quindi quelli che sono i tratti caratteristici della fabbrica (...) tendono a pervadere tutti i livelli della società"[39]. Cioè il capitalismo cerca in ogni modo di "estendere la sua *razionalizzazione* oltre i limiti della fabbrica, per ritornare poi a questa"[40].

Un processo, come visto all'inizio, che si potenzia oggi *via rete* e *via neo-liberalismo*, con i quali si perfeziona appunto la *pianificazione capitalistica* dell'intera società, sempre applicando i tre elementi classici del (tecno)capitalismo: *direzione, sorveglianza e coordinamento* – e che oggi possono essere svolti anche da una macchina/algoritmo/IA. Perché appunto la tendenza del (tecno)capitalismo "è quella dell'integrazione e della pianificazione"[41]. Che ovviamente confliggono con la libertà dell'uomo.

Una *fabbrica* dove tuttavia – e concludiamo distanziandoci parzialmente da Panzieri – non vi è solo un *uso capitalistico delle macchine* (cioè della *tecnica*), ma anche un *uso tecnico* (da parte dell'apparato tecnico) del capitalismo (del capitale), per sostenere il proprio accrescimento come sistema tecnico. Insieme si sublimano appunto nella *forma* della *fabbrica tecno-capitalista*. Dove siamo tutti e sempre più *forza-lavoro alienata* e *mezzo di produzione* (di dati e informazioni e non solo). Sempre secondo la *norma/comando/dispositivo/dispotismo* della *fabbrica-integrata-globale*: che appunto si chiama *rete*, ma che è la *vecchia fabbrica fordista* o di *spilli* in altra *forma*.

*Lelio Demichelis insegna Sociologia economica presso il Dipartimento di economia dell'Università degli Studi dell'Insubria. Il suo ultimo saggio è *La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno-capitalismo*, Jaca Book, 2018. Per Jaca Book dirige la Collana Dissidenze.

[1] L. Demichelis, <https://www.economiaepolitica.it/l-analisi/claudio-napoleoni-attualita-capitalismo-tecnica-ecologia-ricostruire-la-sinistra-scomparsa/>

[2] A. Fumagalli, *Operaismo, post-operaismo? Meglio neo-operaismo* -<http://effimera.org/operaismo-post-operaismo-meglio-neo-operaismo-andrea-fumagalli/>

[3] L. Floridi (2020), *Pensare l'infosfera*, Cortina, Milano

[4] Norma che distinguiamo, con Foucault, da *legge*: la prima, fortemente *normativa/normalizzante* e personalizzata; la seconda, *generale e astratta*

[5] L. Demichelis (2008), *Bio-Tecnica. La società nella sua forma tecnica*, Liguori, Napoli

[6] L. Demichelis: *Post-democrazia e fabbrica tecno-capitalista*, <https://www.economiaepolitica.it/2019-anno-11-n-17-sem-1/tecnocapitalismo-lelio-demichelis/>; *Id.*, *Ordo-liberalismo e ordo-macchinismo: l'eclissi della democrazia e della giustizia sociale*, <https://www.economiaepolitica.it/2019-anno-11-n-18-sem-2/ordo-liberalismo-e-ordo-macchinismo-leclissi-della-democrazia-e-della-giustizia-sociale/>

[7] L. Demichelis (2018), *La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno-capitalismo*, Jaca Book, Milano; *Id.* (2015), *La religione tecno-capitalista. Dalla teologia politica alla teologia tecnica*, Mimesis, Milano

[8] J. Ellul (2009), *Il sistema tecnico*, Jaca Book, Milano, pag. 214

[9] G. Anders (2003), *L'uomo è antiquato*, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino, pag.98 e 99

[10] Rinviamo in particolare a: M. Horkheimer (2000), *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino; *Id.* (1979), *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, Einaudi, Torino; *Id.* (2015), *Crisi della ragione e trasformazione dello stato*, PGreco, Milano. Più in generale, alla *Teoria critica* francofortese.

[11] G. Anders (2003), *cit.*, pag. 175

[12] H. Marcuse (2004), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, pag. 9

[13] G. Anders (2003), *cit.*, pag. 98

[14] L. Demichelis, *Ordo-liberalismo e ordo-macchinismo: l'eclissi della democrazia e della giustizia sociale*, <https://www.economiaepolitica.it/2019-anno-11-n-18-sem-2/ordo-liberalismo-e-ordo-macchinismo-leclissi-della-democrazia-e-della-giustizia-sociale/>

[15] G. Lukács (1978), *Storia e coscienza di classe*, SugarcoEdizioni, Milano, pag. 81

[16] L. Demichelis (2018), *La grande alienazione*, *cit.*, pag. 127 e segg.

[17] M. Gaddi (2019), *Industria 4.0. Più liberi o più sfruttati?*, Punto Rosso, Milano; *Id.*, *Industria 4.0 e lavoro operaio* - <https://www.officinaprimomaggio.eu/industria-4-0-fine-del-lavoro-operaio/>

[18] G. Anders (2003), *cit.*, pag. 268

[19] *Cfr.*, L. Demichelis (2018), *La grande alienazione*, *cit.*

[20] M. Horkheimer – F. T. Adorno (2010), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino; G. Debord (2004), *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano; W. Davies (2016), *L'industria della felicità*, Einaudi, Torino; B-C. Han (2016), *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma

[21] *Cfr.*, M. Heidegger (1985), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pag. 5 e segg.

[22] G. Lukács, *cit.*, pag. 114

[23] R. Panzieri (2020), *Il lavoro e le macchine. Critica dell'uso capitalistico della tecnologia*, Ombre Corte, Verona, molto ben introdotto e curato da Andrea Cengia; *Id.*, (1994) (a cura di Stefano Merli), *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei 'Quaderni rossi*

, 1959-1964, BFS, Pisa (dove pure sono contenuti – come nel volume curato da Cengia - *Plusvalore e pianificazione e Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*)

[24] Sui rapporti tra Panzieri e pensiero francofortese (con Adorno e Pollock in particolare), si veda: M.G. Meriggi (1975), *Raniero Panzieri e il 'francofortismo': il movimento operaio dall'apologia del piano 'socialista' all'analisi di classe*, in *aut aut* nr. 149/150, del 1975, pag. 103 e segg.; nello stesso numero di *aut aut*, si veda anche M. Cacciari, *Note intorno a 'Sull'uso capitalistico delle macchine' di Raniero Panzieri*, pag. 183 e segg.

[25] R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in R. Panzieri (2020) (a cura di A. Cengia), *Il lavoro e le macchine*, cit. pag. 82 e segg.

[26] N.B. In parentesi quadra, nelle citazioni, abbiamo inserito le nostre annotazioni per un aggiornamento a oggi del pensiero di Panzieri

[27] L. Demichelis (2018), *La grande alienazione*, cit.

[28] L. Demichelis (2020), *Sociologia della tecnica e del capitalismo. L'ingegnerizzazione dell'uomo* (Nuova edizione aggiornata), FrancoAngeli, Milano (in uscita a fine agosto 2020), pag. 9

[29] R. Panzieri (1962), *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in R. Panzieri (1994), *Spontaneità e organizzazione*, cit., pag. 81

[30] R. Panzieri (1959), *La classe operaia nella Germania comunista*, in R. Panzieri (1994), *Spontaneità e organizzazione*, cit., pag. 15

[31] Cfr., B. Settis (2016), *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, il Mulino, Bologna

[32] Si rileggano le riflessioni di un grande ambientalista come Giorgio Nebbia, scomparso nel 2019, ora in: G. Nebbia (2020), *La Terra brucia. Per una critica ecologica al capitalismo*, Jaca Book, Milano

[33] R. Panzieri (1962), *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., pag. 73

[34] Ivi, pag. 80

[35] Ibid

[36] M. Foucault (2005), *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano; e soprattutto: *Id.* (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano

[37] G. Anders, cit., pag. 99

[38] R. Panzieri (1962), *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., pag. 83. Ricordiamo che pochi anni prima (1957) era uscito in America *Persuasori occulti*, di Vance Packard, dettagliatissima e impietosa analisi di tutte le tecniche di *manipolazione/ingegnerizzazione* dell'opinione pubblica, nel marketing come in politica.

[39] Ivi, pag. 84

[40] R. Panzieri (1963), *Spontaneità e organizzazione*, in R. Panzieri (1994), *Spontaneità e organizzazione*, cit. pag. 113

[41] R. Panzieri (1962), *Centro-sinistra e integrazione della forza-lavoro*, in R. Panzieri (1994), *Spontaneità e organizzazione*, cit. pag. 97

Lavoro immateriale di conoscenza/autonomo/free-lance/uberizzato-gigizzato



lavoro immateriale

Cambia e continua a mutare – oggi sembrerebbe addirittura smaterializzarsi - la *forma della fabbrica*. Ma in realtà (e per avere conferma di questa tesi rileggiamo ora il pensiero analitico di Raniero Panzieri dopo averlo fatto, nelle settimane scorse con quello di Claudio Napoleoni)